

## **Rassegna stampa n. 858 del 13 ottobre 2024**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**858**

*L'uso disinvolto ai limiti della blasfemia del crocifisso nel centro di accoglienza e di espulsione in Albania offre ragioni a chi sostiene che Dio, o almeno una certa immagine di Dio, sia una proiezione umana (Feltri). Permane nel nostro Paese la diffusa convinzione che le tasse siano un furto operato dallo Stato nei nostri confronti, quasi che lo Stato non debba garantire i nostri diritti, come l'istruzione e la sanità (Bianchi). È in discussione al Senato un disegno di legge sulla sicurezza illiberale e autoritario, basato sulla convinzione che più sono severe le pene, più diminuiscono i reati. (Bouchard) Lasciamo i giovani liberi di immaginare di inventarsi un futuro a cui nessuno di noi ha ancora pensato (Ardone). Spero che nessuno dirà, a proposito di Sammy, santo subito", sarebbe un tentativo d'impossessarsi di un patrimonio preziosissimo, che andrebbe invece condiviso con chiunque (Nicoletti). Tutto quello che è accaduto dal 7 ottobre in poi non darà più sicurezza ad Israele e nemmeno uno stato ai palestinesi. Solo il perdono, virtù essenzialmente politica, può curare le ferite e non lasciarle sanguinare per sempre.(Giro)*

## **Immagine e somiglianza**

**di Mattia Feltri**

*in "La Stampa" del 15 ottobre 2024*

Niccolò Zancan ha scattato ieri delle foto, pubblicate sul sito della *Stampa*, del centro di accoglienza di espulsione per migranti costruito dal governo a Gjadër, in Albania, e dove la nave *Libra della Marina* militare ha condotto il primo gruppo di ospiti. O prigionieri, più corretto. I social erano colmi di indignazione, di paralleli coi gulag e coi lager, che sono parole da pronunciare dopo averci pensato dieci volte, perlomeno se si ha una mezza idea di che cosa erano i gulag e i lager. Molti dei centri in uso in Italia sono decisamente peggio di questo a

Gjadër, sebbene il grigio metallico dei prefabbricati, dei letti a castello e delle sbarre sia la resa a un'indole disumanizzante. La foto che mi ha colpito di più ritrae un crocefisso appeso fuori dall'ingresso della cappella, unico elemento distintivo della baracca dalle altre. Non so quanti ospiti o prigionieri del centro saranno di religione cattolica. Del primo carico, pochi o nessuno, visto che sono soprattutto egiziani e bengalesi, cioè musulmani. Sembra più un crocefisso messo lì a dare consolazione o più probabilmente legittimazione a chi il centro l'ha costruito, piuttosto che a chi lo abiterà. Basterebbero i ricordi di bambini, delle lezioni di dottrina, per sapere l'opinione di Gesù sugli stranieri, sui poveri, sugli ultimi, sui diseredati. Ma Gesù è stato una tale enormità che ognuno l'ha preso e distorto a proprio vantaggio e quel crocefisso beffardo, appeso sulla lamiera fra gente reclusa, mi avvalora nel sospetto che Dio non ha creato l'uomo a propria immagine e somiglianza ma, a propria immagine e somiglianza, l'uomo ha creato Dio.

## ***Dare a Cesare quello che è di Cesare***

**di Enzo Bianchi**

*in "la Repubblica" del 14 ottobre 2024*

C'è una singolarità della postura dei cristiani nel mondo che non può essere taciuta, tantomeno oggi: una posizione singolare, forse anomala, ma che porta i cristiani a considerare lo Stato come una necessità nella vita della *polis* e nello stesso tempo chiede ai cristiani di restare vigilanti, critici di fronte allo Stato.

Mai lo Stato può diventare un idolo, né lo può la nazione, e neppure un governo che volesse dirsi cristiano.

Fin dalle origini della Chiesa i cristiani hanno scelto nei confronti dello Stato il riconoscimento e la lealtà. Per l'apostolo Paolo, lo Stato esercita un potere necessario per mantenere la pace sociale e assicurare la giustizia, e per questo scrive: "Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi le tasse pagate le tasse, a chi il tributo il tributo, a chi il rispetto il

rispetto”. Parole nella scia di quelle di Gesù nei Vangeli: “Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”. A chi pensava di non dover pagare le tasse a Roma, all’imperatore, Gesù chiede di pagarle senza evasioni.

D’altronde, quando lo Stato viene a mancare o si indebolisce deflagrano il caos e la violenza.

Dove non c’è lo Stato proliferano le bande. E per esercitare la sua funzione lo Stato ha bisogno di risorse dal pagamento delle tasse.

Ma il nostro Paese sembra incapace di comprendere questa verità e tende a dimenticarla vedendo nelle tasse un furto che lo Stato opera nei confronti dei cittadini. Come siamo lontani dal comprendere il principio anglosassone: “Nessuna tassa senza rappresentanza” e “nessuna rappresentanza senza tasse”. Uno dei più seri maestri dell’economia che abbiamo avuto, Tommaso Padoa-Schioppa, disse che era «bellissimo» pagare le tasse. Venne deriso da chi promette sempre di abbassarle e poi si smentisce. Certo, chi ha solo parole di maledizione delle tasse ha smarrito ogni etica civile, non sa cosa sia il bene comune e, di fatto, aizza a delinquere.

E poi, diciamolo: noi paghiamo le tasse anche perché lo Stato possa garantire i nostri diritti come l’istruzione e la sanità. Lo Stato non debba garantire i nostri diritti, che hanno un prezzo, non foss’altro il prezzo dell’intervento dello Stato che li rende possibili, li difende, li protegge. Tutte le nostre libertà, quelle di cui già usufruiamo e quelle che invociamo, hanno un costo che ogni cittadino deve assumersi e onorare con le tasse.

Queste convinzioni dovrebbero essere inculcate nell’educazione delle nuove generazioni, altrimenti ci accuseremo reciprocamente di evadere le tasse, ci vedremo rimproverare tale vizio tipicamente italiano (una piaga in alcune Regioni del nostro Paese), sempre continuando a esercitarci nell’arte dell’evasione. Il senso di appartenenza comune — dove l’essere insieme è un fatto storico, culturale, ed è un orizzonte, una visione per il domani del mondo — si rafforza e rende fecondo dando qualcosa di quello che si ha, di quello che si produce o si guadagna, per il bene comune.

Io sono italiano anche perché pago le tasse, puntualmente a favore di tutti, per la libertà di tutti.

# **Una legge che colpevolizza le fasce più deboli della società**

**di Marco Bouchard**

*in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 18 ottobre 2024*

La sicurezza è ormai diventata la parola chiave delle politiche di tutti i paesi del mondo. Un tempo indicava la sollecitudine dello Stato verso le persone esposte ai rischi del lavoro, della salute, della vecchiaia e dei più fragili. Oggi si confonde con l'ordine pubblico, indica nemici da cui difendersi e sceglie come strumenti non più la cura e la protezione ma solo interventi di polizia e pene elevate. Il 18 settembre 2024 la Camera ha approvato un disegno di legge in materia di sicurezza pubblica che ora è in discussione al Senato. Le Commissioni Affari costituzionali e Giustizia stanno procedendo a una serie di audizioni di magistrati, avvocati e docenti universitari.

Alla base di questo disegno di legge c'è la convinzione che più sono severe le pene più diminuiscono i reati. Così vengono aumentate le pene per la truffa (fino a 6 anni di reclusione), per l'accattonaggio (fino a 5 anni), per i reati commessi in danno delle forze dell'ordine (fino a 16 anni per lesioni gravissime); si creano nuovi reati come il blocco stradale e ferroviario che, prima, erano solo illeciti amministrativi; in caso di rivolta in un istituto penitenziario o in un Centro per immigrati irregolari (Cpr) viene punita anche la resistenza passiva. Le donne incinte o madri di bambini fino a tre anni potranno finire in carcere mentre oggi è previsto un rinvio obbligatorio della pena. A tutti gli agenti di pubblica sicurezza (circa 300.000) viene estesa l'autorizzazione a portare senza licenza armi private diverse da quella di ordinanza e, in generale, viene rafforzata la tutela legale delle forze dell'ordine e delle forze armate. Gli avvocati penalisti (Unione delle Camere Penali Italiane) hanno deliberato lo stato di agitazione perché ritengono che, nel suo complesso, questo disegno di legge sia illiberale e autoritario con «uno

sproporzionato e ingiustificato rigore punitivo nei confronti dei fenomeni devianti meno gravi e ai danni dei soggetti più deboli», senza che vi sia alcuna effettiva mancanza di sicurezza dei cittadini. Infatti, come ha osservato un criminologo autorevole, Roberto Cornelli, in occasione della sua audizione in Parlamento, i dati Istat ci informano che l'insicurezza derivante dalla percezione della criminalità è in netta diminuzione negli ultimi cinque anni. Paradossalmente è aumentata in occasione dell'approvazione di leggi sulla sicurezza pubblica o di campagne mediatiche utilizzate per una maggiore visibilità di esponenti politici.

Uno degli aspetti più preoccupanti, peraltro, è la maggiore disponibilità di armi private per agenti e ufficiali di pubblica sicurezza, preludio a un incremento di richieste da parte di civili quando, purtroppo, le ricerche a livello mondiale dimostrano l'esistenza di un rapporto direttamente proporzionale tra aumento di armi in possesso di civili e tassi di omicidio.

Se si pensa che è stato appena abrogato l'abuso d'ufficio e se si considera che nelle carceri sovraffollate prevale l'umanità più emarginata, si comprende bene il senso della formula "a minor Stato sociale corrisponde più Stato penale". L'umanità presa di mira da queste misure di sicurezza è quella dei perdenti nella competizione sociale. L'impiego della sicurezza pubblica per coltivare l'allarme sociale a fini elettorali è del tutto trasversale agli schieramenti politici. Tuttavia, negli ultimi due anni la popolazione detenuta registra una crescita inedita: +2062 nel 2022 e +3970 nel 2023 e, come rilevato da Riforma (7 ottobre) nell'intervista a Susanna Marietti, un aumento del 50% dei detenuti nelle carceri minorili calcolato a partire dall'insediamento dell'attuale governo. Inoltre, il testo del disegno di legge, come ha osservato il costituzionalista Marco Ruotolo, presenta diversi profili contrari a Costituzione.

Innanzitutto, è in contrasto con il principio di proporzionalità, costantemente ribadito dalla Corte costituzionale: a esempio, prevedere il divieto di poter diminuire la pena in presenza di circostanze attenuanti, quando il reato di resistenza è commesso contro un ufficiale o agente di polizia giudiziaria, contrasta con il principio secondo cui la pena deve essere sempre calibrata in ragione delle conseguenze del fatto, del grado

di volontarietà e di colpa e, non da ultimo, dei motivi dell'agire. La pena – dice la nostra Costituzione – deve essere il più possibile individualizzata.

Ma, personalmente, ritengo che l'aspetto più deteriore di questo disegno di legge sia rappresentato dalla violazione di due principi fondamentali: di umanizzazione della pena e del migliore interesse del minore. Se sarà data la possibilità che un essere vivente possa trascorrere i primi mesi di vita, quando ancora è nel grembo della madre, e fino al compimento del terzo anno in carcere, vedremo realizzato il più crudele significato di sicurezza, calpestando un principio non negoziabile. La pena sofferta dal cucciolo dell'uomo non sarebbe solo in contrasto con il principio di personalità che appare fin dall'alba della civiltà («Il figliolo non porterà l'iniquità del padre, né il padre porterà l'iniquità del figliolo», Ezechiele 18, 20) ma istituirà un potere dello Stato di corrompere irreversibilmente, fin dal suo nascere, l'aspirazione a una vita dignitosa. Le lancette dell'orologio della storia ci stanno riportando al Cinquecento quando i nascenti Stati europei concentrarono le loro leggi criminali contro mendicanti, vagabondi, zingari, oziosi e ciarlatani. Fu l'origine del carcere: così ci ha insegnato Michel Foucault. Ma, oggi, dove stiamo andando? Purtroppo, chi scrive queste leggi è il primo a non saperlo.

## ***Più spazio al desiderio dei ragazzi***

**di Viola Ardone**

*in “la Repubblica” del 14 ottobre 2024*

Il desiderio si trova sempre altrove. È etimologicamente una figura di movimento e non di stasi, contiene il prefisso *de*, che in latino indica il moto da luogo, l'origine, la provenienza. È per definizione una tensione verso qualcosa che deve giungere da lontano, e per la precisione dalle stelle (*sidera*). Il desiderio è quindi una mancanza, un posto vuoto, un'assenza. Il fatto che i ragazzi oggi facciano sempre più fatica a provarlo, come ha ben raccontato ieri Massimo Recalcati su *Repubblica*,

è forse la conseguenza di una sindrome da “troppo pieno”.

La scuola, gli impegni extrascolastici, la compulsione ai social riempiono ogni momento lasciando il tempo privo del benefico vuoto della noia. E invece spesso è proprio la noia che accende il desiderio. Verrebbe da pensare allora che per riattivare in loro la modalità desiderante basterebbe sottrarre, privare i ragazzi di qualcosa: delle comodità, dei telefoni cellulari, del denaro, dei regali, dell'eccessiva tenerezza, del supporto.

Spesso sento dire che questa generazione ha smesso di desiderare perché ha avuto tutto, i giovani non fanno più a tempo a chiedere che già vengono esauditi. Certo, è vero che siamo sempre più indulgenti con i figli, con gli studenti, a cui cerchiamo di risparmiare sofferenze e delusioni, eppure sono convinta che un approccio “punitivo” non sia la strada giusta.

Non è il togliere che educa ma l'aggiungere.

Me ne rendo conto in classe. Il maggiore stimolo non è la severità né la durezza. Non è la punizione che fortifica, quella può al massimo vincere attraverso la paura, ma non convincere. Si può modificare pavlovianamente un comportamento agendo attraverso il condizionamento, minacciando o infliggendo una punizione, ma per riaccendere il desiderio non serve il segno meno, ma il più. Più esempi, più occasioni, più discorsi, più esperienze, più opportunità, più modelli, più momenti di confronto con chi la pensa in modo diverso. Ampliare l'orizzonte, aprire nuove prospettive, far intravedere obiettivi che si trovano più lontano, aumentare il raggio di gittata dei sogni. Lo sperimento ogni volta che, grazie a un loro spunto, la lezione prende una direzione diversa da quella stabilita, o quando si apre il dibattito su un tema che sta loro a cuore, allora il loro sguardo si accende e i discorsi si fanno più interessati, veri. I ragazzi desiderano quando hanno spazio. Spazio per crescere senza che noi adulti gli stiamo troppo addosso, spazio per sbagliare e tornare indietro, spazio per imparare a riparare quello che accidentalmente rompono, per immaginare qualcosa che a noi sembra folle, o sciocco, o ingenuo, o complicato. Spazio per fare qualcosa senza il nostro aiuto, spazio per insegnarci il loro punto di vista, spazio per inventare un futuro che non sia la logica conseguenza del presente.

La scuola era in passato un luogo di desiderio, il posto in cui a ciascuno era prospettata la possibilità di aspirare al futuro che voleva per sé. “Da grande voglio fare...” dicevano i bambini, che lo si realizzasse o meno non era importante, l’importante era quel movimento, quella spinta in avanti, la molla della volontà che scatta verso l’ignoto. Da quando “l’ascensore sociale” è fermo il meccanismo si è rotto, noi stessi professori non sappiamo quali saranno i mestieri di domani, orientarli al lavoro è quasi una chiromanzia. E allora lasciamoli liberi di immaginare, di inventarsi un futuro a cui nessuno di noi ha ancora pensato. Sosteniamoli nello sperimentare, nell’allargare il perimetro dei loro progetti, diamogli spazio per crearsi un cielo più lontano di quello che vediamo noi. Più distanti sono le stelle, più è ampio il desiderio.

## ***Solo con il perdono si esce dal baratro***

**di Mario Giro**

*in “Domani” del 7 ottobre 2024*

Il 7 ottobre resterà una data segnata dall’orrore per la morte atroce di vittime innocenti tra i quali neonati. In Israele diverrà un giorno di memoria perpetua, una specie di nuova Shoah. Da parte palestinese e di molti arabi sarà invece ricordato come il momento dell’atroce rivalsa, dopo tanta sofferenza e umiliazione. Il 7 ottobre è destinato a dividere ancora di più i due popoli. Con quel pogrom assassino Hamas è riuscita a approfondire il solco forse in maniera definitiva. Israele non ha saputo resistere alla logica della vendetta, distruggendo tutto a Gaza, non solo scuole, case, ospedali e moschee ma anche strade e campi. L’idea è di mettere fine alla possibilità della vita stessa.

Da entrambe le parti questa è una guerra di annientamento, una vendetta all’infinito, senza misericordia, in un ciclo infernale di odio e di sangue. Questo è il segno del 7 ottobre. Come un demone uscito dal suo inferno, Hamas ha perso tutto ma è riuscita a ghermire Israele trascinandolo nel suo baratro di ferocia.

Tsahal, l’esercito cittadino di civili-soldati, a Gaza si sta trasformando in



un branco di distruttori della vita civile, o di torturatori come testimoniano gli stessi soldati israeliani e come narra la stampa di quel paese.

Quale onore vi può essere in questa guerra all'ultimo sangue che non risparmia nemmeno i piccoli? Il 7 ottobre è la data di un orribile pogrom antisemita ma è anche l'inizio di una discesa agli inferi. Malgrado tutte le guerre e la violenza di questi decenni, i tanti massacri compiuti, il terrorismo e le reazioni spesso sproporzionate, israeliani e palestinesi dovrebbero avere un destino diverso.

Oggi invece si sono reciprocamente condannati a vivere a turno nella paura o nell'amara (e passeggera) soddisfazione di aver inferto un colpo all'avversario. Non c'è futuro in questo perché non c'è né salvaguardia né tranquillità. Tutto quello che è accaduto dal 7 ottobre in poi non darà più sicurezza ad Israele e nemmeno uno stato ai palestinesi.

Come scrive Massimo Cacciari, ci vorrebbe il perdono inteso come strumento politico per garantire un futuro: «È una gara a chi meglio dimentica la virtù senza la quale mai potrebbe darsi una pace in terra. Il torto chiama vendetta e basta, e se smisurato il torto, smisuratissima sia la vendetta. Il perdono non è possibilità prevista. Credete si tratti solo di virtù teologica? La disponibilità al perdono è virtù quintessenzialmente politica».

È l'unica strada rimasta per curare le ferite, non lasciarle sanguinare per sempre e papa Francesco vuole sottolinearlo chiamando a una giornata di digiuno e preghiera. I due stati sono – per ora – percepiti come un incubo: gli israeliani avrebbero il terrore di continui attacchi e viceversa. Nessuno si mette al posto dell'altro per capire cosa sente. Secondo alcuni ci si deve ora preparare ad una fase di terrorismo suicida, l'ultima risorsa dei perdenti.

## ***Il testamento di Sammy, ultimo eroe della vita***

**di Gianluca Nicoletti**

*in "La Stampa" del 12 ottobre 2024*

A Sammy Basso nessuno chieda ora guarigioni miracolose. Le sue virtù eroiche le già ha espresse facendo straboccare di senso i suoi 28 anni, tutti vissuti nel corpo di un vegliardo. Si apra invece una riflessione sulla straordinaria marea di persone che ieri si è riversata a Tezze sul Brenta, soprattutto per chi pensa che la pietà laica sia un'anticaglia da dimenticare.

Spero che nessuno dirà mai "santo subito", sarebbe un tentativo d'impossessarsi di un patrimonio preziosissimo, che andrebbe invece condiviso con chiunque, anche con chi è privo del dono della Fede. Sammy sarà stato sicuramente anche un Veneto doc, come ha detto Luca Zaia, le sue doti umane però non hanno bisogno di certificazione d'origine. Lasciatemi dire che, proprio per il suo essere un umano dall'aspetto assolutamente inconsueto, chiunque si senta da lui ispirato può rivendicarne la cittadinanza. Viva la faccia di Sammy che non avrebbe mai permesso a Vannacci di disquisire su caratteristiche etniche di appartenenza. È il raro caso di un uomo che lascerà una traccia del suo passaggio terreno, anche se sprovvisto di tutti i gadget, esteriori e comportamentali, che sembrano oggi segnare le persone di successo.

In realtà il miracolo di Sammy è già avvenuto; prodigioso è stato il suo sopravvivere in lucida e piena consapevolezza le opportunità del tempo che gli è stato assegnato, con condizioni non proprio vantaggiose per goderselo serenamente.

Sammy però non si è pianto addosso, ha imboccato la via del compiere azioni concrete; Sammy era un biologo, Sammy si batteva per la ricerca scientifica, Sammy ha scelto di donare il suo corpo balzano di bimbo decrepito perché fosse studiato per aiutare la scienza che studia la progeria, prevenendo forse chi era già pronto a farne reliquie. Nel suo testamento spirituale, letto ieri dal Vescovo di Vicenza, la frase che più mi ha colpito è: «Mi mette malinconia solo non vedere il mondo che cambia e va avanti». È una gioiosa dichiarazione di fiducia nel progresso umano, che si butta dietro alle spalle ogni tentazione di mummificarsi nell'idolatria del passato.

Ancora più sorprendente, in tempi in cui l'empatia che produce atti concreti è chiamata con disprezzo "buonismo", è il monito che silenziosamente ha espresso la folla smisurata che ieri ha partecipato ai

suoi funerali, trasmessi in video streaming e rilanciati ovunque in rete. In migliaia hanno testimoniato, con la loro presenza a quel funerale, che l'attenzione verso le persone più fragili, in realtà, non è affatto morta. Non è vero che faccia parte di un pensiero logorato dal "politicamente corretto", c'è ancora chi corre il rischio di andare contro corrente trascurando il pantheon degli eroi nazionali, scegliendo piuttosto chi combatte per il diritto di vivere con dignità, nonostante una propria evidente distanza dagli standard che imprigionano e rassicurano la maggioranza.

La guerra in Libano per un po' farà distogliere lo sguardo dal destino di Gaza e della Cisgiordania. Poi si tornerà a guardare in faccia una realtà sempre più triste, tra distruzione totale della Striscia e continui attacchi dei coloni ai villaggi palestinesi della West Bank. Il messaggio del 7 ottobre sembra essere questo: guerra infinita tra Israele e i palestinesi dove ogni urto violento non farà che prolungare la resilienza dell'altro.

La decisione israeliana di ammettere la reazione "sproporzionata" all'attacco di Hamas, inocula nel popolo israeliano un principio schizofrenico che può dividerlo. Tanto eccesso di autodifesa può diventare un boomerang che produrrà crepe dentro il paese, mettendo a repentaglio la qualità della democrazia israeliana.

L'esistenza di coloni armati comporterà il pericolo di milizie "private" all'interno dello stato. Una sproporzione che non tenga conto delle vittime civili collaterali (spesso accusandole di complicità) svaluta la Shoah e banalizza l'antisemitismo. C'è il rischio concreto che si finisca per dire che «la Shoah appartiene al vecchio secolo mentre oggi il genocidio è un altro...».

Follia reagire a tutte le critiche all'Onu accusandolo di «livore antisemita» per uno stato come Israele nato precisamente per volere delle Nazioni unite. Tutta questa violenza verbale e armata svuota di senso ogni responsabilità rendendo simili i contendenti.

Pietà l'è morta: una vittoria (anche se postuma) per Hamas cioè essere riuscita a sfigurare l'anima di Israele affinché gli assomigli in ferocia. Tale logica dei sacrifici umani, in nome di una qualsivoglia sicurezza, sopravvivenza o creazione dello stato, porta tutti diritti alla barbarie.

## ***Siamo passati dai muri alle prigioni***

**di Tonio Dell'Olio**

*in "www.mosaicodipace.it" del 16 ottobre 2024*

Come non essere d'accordo con l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Gian Carlo Perego, presidente della Commissione Cei per le migrazioni e della fondazione Migrantes? "Spendere un miliardo – dice – per costruire tre prigioni a cielo aperto e un centro di identificazione allo sbarco per 400 persone significa che siamo passati dai muri alle prigioni, quindi siamo davanti ad un passaggio ulteriormente grave nella gestione del diritto di asilo". Per il presidente di Migrantes siamo davanti ad un "grande spreco di risorse, ad un risultato minimo e speriamo venga presto una condanna anche dalla Corte penale europea e dalla Commissione dei diritti umani". Perego parla di "pagina triste della nostra democrazia". Di fatto siamo alla delocalizzazione della violazione dei diritti umani, allo stravolgimento della nostra Carta che all'articolo 10 ricorda: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge". Lo scrivevano uomini e donne che spesso avevano dovuto varcare i confini con amarezza e affrontando tante difficoltà per non finire nelle patrie galere o peggio.